Anno VIII. Giovedì 25 Maggio 1882 Num. 50

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccaio in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 4

BONIFACIO VIII

Nella sua dogmatica infallibilità Leone XIII disse ai vescovi siciliani, che i papi hanno chiamato gli stranieri in Italia per nostro vantaggio spirituale e per difendere la Chiesa. Tutta la storia può dare la smentita a questa falsa asserzione cominciando dal secolo ottavo e proseguendo fino al secolo decimonono. Anzi sarebbe difficile trovare un solo fatto, a cui Leone XIII potesse appigliarsi.

Per confutare questo gran papa, che trova nostro vantaggio essere dominati dagli stranieri, vogliamo fra tanta copia di prove arrecare una sola, che si riferisce precisamente alla Sicilia, all'episcopato siciliano ed alla casa di Arragona tante volte scomunicata da quattro papi antecessori di Bonifacio VIII.

Fra il cardinale Cajetano ed i due cardinali Colonna non c'era buon sangue. Montato sul soglio pontificio il Cajetano col nome di Bonifacio VIII pretendeva naturalmente, che i cardinali della famiglia principesca dei Colonna si umiliassero ai suoi piedi. Non fa d'uopo il dirlo, quanto il contegno del papa abbia dato sui nervi ai Colonnesi. In grandi proporzioni avvenne ciò, che che fra noi avviene, allorchè un tanghero, un pioppo di campagna, un grossolano pecorajo, un figlio di nonzolo viene eletto parroco. e vedendo di essere ai tempi dell'Inquisizione vuole dominare sul restante clero non per altra ragione, se non perchè ha in mano il duro vincastro.

Qui conviene ricordare, che lo Spirito Santo aveva suggerito ai quattro papi antecessori di Bonifacio a scomunicare la famiglia reale di Arragona, a deporli dal trono e ad offrire quel regno alla Francia, che cortesemente accettò il dono. Questo stesso Spirito Santo in pochi anni cambiò talmente di opinione, che suggerì a Bonifacio di risguardare gli Arragonesi non soltanto come re legittimi, ma buoni cristiani e fervidi cattolici romani. Anzi in premio della loro fede aggiunse al loro regno anche la Corsica e la Sardegna, a condizione di somministrare un certo numero di truppe alla Chiesa Romana. La storia ecclesiastica registra a proposito queste parole: « Gli (a Jacopo di Arragona) aveva già promesso questo regno con la bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1296 creandolo Gonfaloniere della Chiesa Romana. Ora avea egli chiamato questo principe in Italia per impiegare le sue forze contro i Colonnesi, co' quali avea differenza, che riuscì ad una aperta guerra. »

Veniamo a comprendere dalla stessa storia ecclesiastica, che il papa mandò un chierico della sua camera a significare ai due cardinali Colonna, che comparissero personalmente avanti a lui quella sera per udire quanto gli piacerà dir loro. I due cardinali zio e nipote non giudicarono di poter ubbidire senza pericolo della lor vita e mandarono il giorno medesimo a scusarsi per mezzo di procuratori; indi si ritirarono da Roma nel loro castello dichiarando di non poterlo riconoscere per papa, perchè illegittimamente eletto essendo ancora vivo il papa Celestino V. Questa dichiarazione è in data 10 Maggio 1297.

Papa Bonifacio nel medesimo giorno pubblicò una bolla, che finisce con queste parole: « Abbiamo dunque deliberato di usare del poter nostro per domare il loro orgoglio; e col parere degli altri cardinali priviamo noi questi due ribelli, cioè Jacopo titolato di Santa Maria *in via lata* e Pietro titolato di Sant'Eustachio della dignità del cardinalato e di tutti i diritti, onori ed emulementi, che vi sono annessi. Spogliamo essi di tutti i loro benefizj e li dichiariamo incapaci perpetuamente di essere eletti Papi o Cardinali o proveduti di qualunque benefizio o dignità che si sia, alla distanza di cento miglia da Roma. Noi li scomunichiamo con tutti coloro, che li riconosceranno ancora per cardinali e che aderiranno al loro scisma; e dichiariamo tutti i discendenti di Giovanni Colonna, sino alla quarta generazione, incapaci di ogni benefizio. Finalmente ordiniamo ai sudditi Jacopo e Pietro di comparire avanti a noi entro di dieci giorni a ricevere il trattamento, che meritano, sotto pena di confiscazione di tutti i loro stabili e mobili. »

I Colonnesi non credettero di abbandonarsi alle parole del papa e reagirono con uno scritto, in cui lo dissero chiaramente falso papa. Bonifacio non era uomo da lasciarsi sopraffare ed aggiunse alla sua bolla, che i Colonnesi come eretici debbano essere puniti e della punizione incarica i Sacri Inquisitori. Fece abbattere i palagi e le case, che aveano in Roma e per discacciarli da Palestrina e dalle altre loro piazze fece predicare la crociata contro di loro come per la spedizione in Terra Santa. Radunò un'armata e la mandò contro i due cardinali, i quali non vedendosi sufficienti a resistere discesero a trattative. Il papa si dimostrò condiscendente, ma volle che gli fosse consegnata la città di Palestrina, che era dei Colonnesi, la quale fu tosto smantellata per ordine del vicario di Dio. — « Questa distruzione di Palestrina, dice la storia, si fece contro il trattato conchiuso da lui coi Colonnesi, i quali vedendosi ingannati si ribellarono di nuovo, e ricominciò il papa a scomunicarli ed a procedere contro di essi. Per lo che temendo per la loro vita o per la libertà, si ritirarono da' contorni di Roma, ritirandosi gli uni in Sicilia, gli altri in Francia od altrove, celandosi e cambiando spesso dimora, principalmente i due

cardinali, e stettero così in esilio, finchè visse Bonifacio. »

Queste sono parole testuali, che ci piacque trarre dalla storia ecclesiastica per metterle sotto il naso a chiunque in buona fede osasse ripetere le freddurre di Leone XIII o credesse, che i papi avessero chiamato gli stranieri per vantaggio degl'Italiani anzichè per l'interesse della corte pontificia. Anzi aggiungiamo, che molti fra gli stessi papi dimostrarono chiaramente di avere agito per conto proprio più che per la chiesa. Se Bonifacio faceva la guerra ai Colonnesi e li scomunicava e li deponeva pel bene della Chiesa, perchè il suo successore Benedetto XI (Boccasio Boccasini di Treviso) appena eletto papa con Bolla 23 Decembre 1303 cassò ed annullò le sentenze di deposizione contro i due cardinali Jacopo e Pietro e le altre pene sentenziate contro il resto della loro famiglia?

Nella storia abbiamo moltissimi di questi documenti, da cui è manifesto, che alcuni papi hanno agito a rovescio degli altri. Mentre abbiamo un papa, che ha gridato: Fuori i barbari, ne sentiamo degli altri, che li chiamano in Italia. Sarebbe forse lo Spirito Santo, che ha suggerito cotali gridi e cotali inviti? Dovrebbe spiegarcelo Leone XIII, ma con parole chiare, con prove evidenti e non colle solite nebulose frasi, da cui non trasparisce che una buona dose di odio contro l'Italia. È vero, che egli battezza per amore il suo odio; ma i nomi non cangiano la sostanza delle cose, e finchè egli amerà l'Italia, come finora l'ha amata, noi diremo sempre, che ei la odia.

DOTTOR PASSALENTI

Ci duole nell'animo, quando vediamo i nostri fratelli andare lontani dal suolo natio in cerca di atmosfera più propizia ad impiegare le loro forze. Ci duole principalmente di quelli, che o coll'attività o cogli studj o cogli onesti costumi potrebbero servire di scuola, di eccitamento e di guida agli altri, e portano invece agli estranei il frutto della loro esperienza e delle loro fatiche. Ma questo è per lo più il destino degli animi forti, i quali o devono tenere compressi i sentimenti dell'animo loro e vegetare come una pianta nascondendo fra le frondi i tesori del sapere per non attirarsi le sassate del volgo ignorante, o devono perire lottando cogl'iniqui, cogl'ipocriti, coi prepotenti, che si stringono in alleanza per abbattere chiunque tenti rivendicare agli oppressi i diritti della natura, della ragione e della scienza, o devono emigrare in altre terre e lavorare per altre genti, che meno insensibili al vero merito accolgono volentieri nella loro cittadinanza le persone oneste, dotte e laboriose.

E qui potremmo estendere un lungo catalogo d'illustri Friulani, che, sdegnando di piegare il collo sotto il giogo dell'impostura collegata coll'oscurantismo per continuare nell'infame dominio, hanno preferito il pane dell'esilio. Questo fatto ci conforta, tanto più che anche al giorno d'oggi varj nostri confratelli in lontane provincie fanno onore alla patria o negli studj classici o nelle arti belle o nelle professioni libere. Noi per non dare sospetto di adulazione passiamo sotto silenzio il loro riverito nome; ma non possiamo a meno di ricordare il dottor Passalenti, che informato degli stessi principj, di cui vive il nostro giornaluccio, ora come ministro Evangelico si trova a Londra e si adopera a rimettere in vigore il Vangelo soffocato sotto una mostruosa farragine di Bolle, di Brevi, di Decretali, di Rescritti pontificj, di Decisioni conciliari e di Regolamenti promulgati dalle Congregazioni dei cardinali, per cui il cristianesimo è divenuto semplicemente papismo.

Il dottor Passalenti nacque a Udine nel 1838 e fu educato in questo seminario. Egli si distingueva fra i suoi compagni per profitto negli studj e per savio contegno; per cui fu caro all'arcivescovo Trevisanato. Ma il Passalenti non si era dato agli studj ecclesiastici collo scopo di ottenere un posto lucroso ed onorifico e così vivere comodamente a spese dei fedeli. Egli nutriva nell'animo un altro principio, quello di riuscire utile al prossimo nella carriera ecclesiastica, che è la più opportuna a far del bene, per chi ha in cuore affetto verso i fratelli. Gli mancava però una dote essenzialissima ai giorni nostri, la finzione, senza la quale anche un buon prete riesce a poco. Egli di carattere franco e leale non poteva tacere sugli abusi, che si esercitavano nel tempio. La sua franchezza gli suscitò l'odio dei clericali, per cui egli decise di ritirarsi dal loro consorzio. Studiò indi a Padova, dove il partito di Sant'Antonio gli si mostrò ostile. Ai clericali di Udine e di Padova si unirono anche quelli della città di Maria, cioè di Vicenza, ove il Passalenti già ministro Evangelico dava gratuitamente lezioni di lingua inglese e francese. I clericali sono solidali e così bene disciplinati, che quando fra loro capita un liberale, da qualunque luogo venga, trova già i nemici pronti a combatterlo coi soliti mezzi della calunnia, della insinuazione e della guerra sotterranea. Però il Passalenti ebbe molti ammiratori ed amici anche a Vicenza e non meno sinceri ed affetuosi di quelli, che aveva lasciati a Padova ed in Friuli, e che ad esuberanza compensavano l'odio e l'astio del partito nero.

Ma ben più che le ire clericali, da cui non può andare esente, chi ama la virtù, la verità, la religione, gli stavano a cuore gl'interessi de' suoi fratelli oppressi nella coscienza e si diede con tutto ardore a propagare le dottrine del Vangelo. Egli percorse la Svizzera, la Francia, ed il Sud dell'Africa, dove lasciò due chiese e sostenne anche a Napoli la carica d'istruire i fanciulli nelle vie del Signore. Ora si trova a Londra ministro Evangelico nella chiesa degl'Italiani, di cui gode la simpatia e la benevolenza bene meritata per lo sacrifizio, che fa di se stesso nel portare il peso di istruire e di educare i loro figliuoletti e di predicare con ardore la parola di Dio. Noi ringraziamo di cuore gli stranieri, che gli fanno onore ed andiamo superbi a vedere stimato a Londra un fratello, che qui, per opera de' Farisei, ha esperimentato pur troppo vero quel proverbio, che = *Nemo propheta in patria sua.* =

Fra gli scritti del Passalenti merita di essese ricordato un opuscotetto col titolo *Pagan Rome*. L'autore passando in rassegna le pratiche religiose più importanti nel culto romano ci

dimostra coll'autorità degli Scrittori latini, che tutte quasi traggono origine dal cerimoniale pagano, non avendo subito che una piccola modificazione per la forza dei secoli, che alterano l'aspetto delle cose umane. Perciò ha conchiuso, che la Roma attuale sotto l'aspetto religioso è propriamente Roma pagana anzichè cristiana. A tale conclusione lo ha direttamente condotto la forma ed il rituale dei sacrifizi, la qualità e la natura dei sacri apparamenti, la essenza delle preghiere e perfino il linguaggio dei sacrificatori. Non solo la gerarchia ecclesiastica, ma benanche le Madri Cristiane, le Figlie di Maria, la Gioventù cattolica è modellata sul sistema pagano. Le istituzioni di Romolo e Numa furono ricopiate dai papi. Anche i Romani aveano l'ordine dei Mendicanti, ossia i calabroni della società, che a guisa dei nostri frati raccoglievano moneta, vino, formaggio, frutta. Le nostre processioni pei campi sono una copia delle processioni, che i contadini romani facevano al principio della primavera per avere propizia la dea Cerere. Se i pontefici pagani non davano col Santissimo Sacramento la benedizione alle milizie, che partivano per la guerra, e non cantavano il Tedeum al loro ritorno dopo una felice spedizione, aveano bene apposite preghiere per attirare sui combattenti la protezione dei numi e particolari sacrifizj per ringraziarli della vittoria. Giove, Nettuno, Apollo, Minerva ed altri dei pagani anche oggigiorno sono sui nostri altari; non havvi altra differenza che nei nomi. E queste somiglianze e cento altre tra Roma pagana e Roma cristiana è provato da Passalenti colla testimonianza di T. Livio, di Virgilio, di Cicerone, di Plutarco e di altri autori antichi.

Noi ci congratuliamo col dottor Passalenti, che le sue fatiche ed i suoi studj per la santa causa dell'umanità abbiano trovato giusti giudici, e gli auguriamo, che a lungo possa godere degli onori, che combattendo per la verità si ha meritato.

COMUNIONE E SCOMUNICATI

Nei primi secoli della chiesa quelli, che avevano abbracciato il cristianesimo, si univano in giorni stabiliti, assistevano alla spiegazione della Sacra Scrittura e dopo avere cantato qualche salmo in lode di Dio commemoravano la Santa Cena. L'anziano prendeva del pane e del vino ed avendoli benedetti, li distribuiva ai fedeli. Siccome la commemorazione della Santa Cena si celebrava ad ogni riunione e tutti ne partecipavano, ed essendo questo atto il più significativo per esprimere la comunanza della fede, così l'aver preso parte alla unione (*com-unione*) suonava lo stesso che aver preso parte alla Santa Cena, come anche presentemente suona presso i cattolici romani. Colla differenza, che oggi si può prendere la communione anche senza partecipare alla riunione dei fedeli per cantare le lodi di Dio, e si cantano le lodi e si praticano altre cerimonie religiose, senza che sia permesso prender parte alla Santa Cena, qualora un prete, dopo un processo sommario tenuto a porte chiuse nel confessionale, non dia l'autorizzazione, a dispetto di S. Paolo, che chiaramente dice: = *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat.* = Così le cose hanno cangiato di aspetto e di essenza, perchè gli uomini hanno voluto correggere le istituzioni di Gesù Cristo.

Ma *comunione* in realtà non vuol dire altro che *società, unione di persone, d'interessi, di affari*, come si usa generalmente nel linguaggio civile. Due fratelli, il marito e la moglie, il padre ed il figlio possono avere i loro beni in comunione. Diversi individui possono mettere insieme i loro capitali ed intraprendere una speculazione, un ramo d'industria, di commercio in società ossia in comunione. Alcuni cittadini abbracciano i principj religiosi di un riformatore e pubblicamente li professano: quelli vivono in comunione. Così sorse la comunione dei cristiani, la comunione dei luterani, dei protestantii ecc. Sopra questa base è fondata la fede dei cattolici romani, che credono nella loro comunione coi Santi.

Ma ogni comunità, affinché possa sussistere, deve avere un regolamento, uno statuto.

Lo avevano anche i primi cristiani; per cui erano necessarie certe condizioni per venire ammessi nella comunione. Che le violava essenzialmente e non si emendava dando soddisfazione ai fratelli offesi nel loro sentimento religioso, veniva cacciato dalla comunità, cioè era ex-comunicato ossia scomunicato.

Finché i cristiani erano pochi e che il cristianesimo non offriva risorse terrene, quelli che abbracciavano la nuova legge, di rado commettevano azioni, che meritassero l'espulsione dal consorzio. Le scomuniche cominciavano a piovere più tardi, quando cioè la religione cristiana era indispensabile per salire a gradi, a cariche lucrose, od onori. Allora presero pure ad essere in valore le scomuniche, poichè chi veniva colpito da questo fulmine della comunità ormai molto numerosa e potente, perdeva tutti i diritti civili, e, persistendo nella scomunica, anche i beni terreni, e più tardi anche la vita. Ognuno vede, quanto perciò si temeva di cadere in questo precipizio, e chi inavvertitamente fosse caduto, quanto presto procurava di mettersi in grazia di Dio, cioè in regola coll'autorità ecclesiastica, che non solo presiedeva alla comunità religiosa, ma si avea usurpato a poco a poco una influenza grandissima anche nel regime civile. Pochi soltanto leggiamo ricordati nella storia, che abbiano osato resistere alla scomunica, e sosoltanto quei re e principi, che avendo fatto molto bene alla patria erano sicuri dell'affetto popolare od avevano a loro disposizione tali forze da non temere del partito contrario. Peraltro anche gl'imperatori e i sovrani non trascuravano del tutto le scomuniche papali e si giustificavano d'innanzi al popolo attribuendo il fatto alla malevolenza dei papi e non al proprio demerito, se erano stati ingiustamente colpiti dalle censure della chiesa.

Finchè pochi erano gli scomunicati, la scomunica era una pericolosa infamia; ma come avviene in tutte le cose umane, anche la infamia perdette del suo carattere ed i pericoli diminuirono per lo numero sempre maggiore dei pericolanti. È evidente, che quanto maggiore si faceva la cifra degli scomunicati, tanto più si attenuavano le fila dei comunicanti. A questo sconvolgimento contribuì assai la formola degli scomunicati *vitandi*, sicchè gli scomunicatori restarono tanto pochi, che alla loro volta contandosi si videro in così scarso numero, che non osarono più scomunicare che in apparenza. Ora quest'arma di altri tempi è passata in proprietà delle feminelle e degli sciocchi, che se ne servono, quando non sanno altrimenti sostenere le loro allucinazioni. In Germania, Svizzera, Inghilterra, Olanda, Svezia le cose procedettero più oltre; sicchè gli scomunicatori divennero essi stessi scomunicati. L'Italia pel giogo, che avea sul collo, sorse più tardi e soltanto in questi ultimi anni si risvegliò alla libertà di coscienza; pure fece tanto notevoli progressi, che il papa ebbe ardire di chiamare eserciti stranieri contro gl'Italiani, ma non già di scomunicarli.

Che se pure il papa volesse scapricciarsi e scomunicare, padrone. Tutto sta a vedere, chi sarebbero alla fine gli scomunicati, se la immensa maggioranza dei liberali italiani o piuttosto i preti, i frati, le monache. Ciononondimeno gl'Italiani conserverebbero la loro comunione civile ed insieme la comunione religiosa, perchè sono cristiani e non papisti,,

---

VARIETA'

Scrive il *Messaggere* del 16 Maggio: « Ieri alle 7 antimeridiane nella chiesa di S. Agostino alla zecca di Napoli moriva repentinamente l'ex-frate cappuccino detto Francesc'Antonio da Avellino.

Informati di quella morte due altri ex-fra-

ti si recarono immantinente nell'Albergo di Raffaelo di Stefano, in Secione Mercato, e chiesero dall'albergatore il danaro di proprietà del defunto, che colà avea stanza.

Il locandiere si oppose dicendo, che il frate defunto avea eredi; ma gli altri non vollero saperne e dissero, che il danaro occorreva per pagare le spese del funerale, e con violenza scassinarono una cassa del defunto e si appropriarono lire 112.

L'autorità di pubblica sicurezza ha tratto in arresto i due frati. »

È vero, che non tutti i frati sono perversi: ma nella probabilità che nel confessionale sielano talvolta di queste perle, chi permetterà, che la sua donna o sua figlia si presenti a ricevere le assoluzioni da questi scassinatori delle casse altrui?

—

Spesso leggiamo qualche sfuriata del francese vescovo Treppel, che è anche deputato al Parlamento francese. E di lui abbiamo lette anche delle espressioni ingiuriose all'Italia. Egli nei suoi discorsi non solo offende gli stranieri, mà è indigesto anche agli stessi francesi. Ultimamente usò parole, che offesero i repubblicani; per cui taluno volle vendicarsi. È noto, che in Francia i deputati godono della indennità del viaggio. Colà è pure in vigore una legge, che vieta l'agglomeramento di più stipendii nella stessa persona. Ed avendo il vescovo percepito il quoto spettantegli come deputato unitamente a quell'altro di vescovo, che si paga dal governo, venne invitato a restituire L. 6000, che non gli si competevano. Il vescovo si rifiutò e disse, che in tale modo si faceva ingiuria alla sposa di Cristo. Vedremo, se il Demanio farà buone lo ragioni del vescovo e resti persuaso, che mons. Treppel sia veramente una sposa. Del resto non ci dispiace questa scappatoja della gerarchia celibatoria, la quale talvolta non isdegna di cercar rifugio nel grembo delle spose.

—

Anche il *Secolo* di venerdì porta la notizia di nuove vestizioni di monache e nomina un convento ove da 14 rinchiuse dei tempi passati ora si sono aumentate a 40. Ciò vuol dire, che la legge della soppressione dei conventi e dell'abolizione dei voti monastici è più prolifica che il precetto di Dio = *Crescite et multiplicamini.* = Il *Secolo* poi narra, che la Badessa di quel convento è solerte e molto zelante nel tirare a se le fanciulle di case ricche. Ed ha ragione; poichè i ricchi sono in maggior pericolo di perder l'anima che i poverelli. Vogliamo poi credere, che sia un semplice caso, non già studio delle Badessa, di prendersi cura speciale della fanciulle, che abbiano, come dice il *Secolo*, una dote di cinquanta a cento mila lire. Il governo pure ha ragione di chiuder sopra questi abusi della legge. Se fossi ministro, lascierei fare anch'io. È una providenza, che le ricchezze sfuggano di mano a chi non merita di possederle. Verrà bene il tempo, in cui passeranno nelle fabbriche governative questi sacri alveari e se ne distillerà miele dolcissimo a conforto dei nostri nipoti, i quali avranno ancora molto a combattere prima di estirpare la superstizione e l'ipocrisia.

—

I due famosi missionarj mandati a Coderno (Codroipo) lasciarono cattivissima impressione di se e del loro mestiere presso quella popolazione sinceramente cattolica. Essi in confessionale facevano tre interrogazioni ai penitenti, ed erano le seguenti:

1. Se avessero acquistato beni della chiesa,
2. Se avessero ucciso;
3. Se avessero rubato.

Ed ottenute tre risposte negative, sen'altro impartivano l'assoluzione. Ciò produsse meraviglia e scandalo nei penitenti e specialmente nelle ragazze, che sono solite a raccontare alla spicciola e nelle più minute circostanze i loro peccatuzzi ed a soddisfare a tutte le domande dei pettegoli e curiosi loro confessori. Alcune anzi hanno avuto scrupolo di accostarsi alla comunione con quella confessione e comunione a vapore e tornarono a presentarsi ai piedi dei loro soliti confessori. I più poi hanno conchiuso, che il contegno dei due confessori ha mostrato più che ogni altro argomento, che la confessione specifica ed auricolare non è punto necessaria.

Il nome di questi due confessori progressisti merita di essere noto; Cividale e Ampezzo ne possono andare superbi. Vedremo, che misura prenderà la curia per riparare allo scandalo, che è enorme, enormissimo. Finchè si sostiene, che la confessione auricolare e specifica all'orecchio del prete non sia necessaria, non c'è che dire. È una dottrina come quella degli avversarj, che sostengono la sua necessità senza alcun valido argomento, anzi contro la pratica della chiesa primitiva e contro i principj evangelici. Ma nel caso presente c'è assai di più. Non si tengono per peccati gravi, che i tre soli specificati nelle tre interrogazioni. Dunque la infedeltà nel matrimonio, la vita sciupata al servizio di Venere, la ubbriachezza, la calunnia, la vendetta, il disprezzo dei genitori, la bestemmia, il tradimento, lo spergiuro, la trascuranza dei figli ecc. ecc. sono maccatelle da levarsi colla punta del dito intinto nell'acqua semplice? A che dunque voi, o giovani, tanti riguardi a non cogliere i fiori negli orti intatti? A che tanti scrupoli, o fanciulle pudiche, a non perdere per via qualche chiodo od anche qualche ferro? Sono fisime le vostre, sono vani spauracchi, che si pongono sotto agli occhi passere novelle ed inesperte per lasciar libero il campo alle passere vecchie e consumate nella malizia. Se non lo credete a me, credetelo ai due missionarj di Coderno mandati dalla curia depositaria della fede e del buon costuma a predicare la parola di Dio e ad insegnare ai fedeli la strada del Paradiso.

Ah per amor di Dio! o contadini, mandate al diavolo questi predicatori vagabondi, che vengono a disseminare la immoralità nelle vostre famiglie.

—

Presso Avellino è stata rapita una bella contadina. Un vecchio innamorato di lei avea tutto disposto per tale rapimento. La giovine piangeva, pregava, scongiurava, ma inutilmente. Fu condotta a forza in una casa di campagna, dove si aveva preparato ogni cosa per la celebrazione del matrimonio; ma non c'era nè sindaco, nè parroco. A tale mancanza suppliva un frate. Sul più bello però vennero carabinieri e guardie di questura ed arrestarono tutta la comitiva ed anche il frate. Figuratevi, quanto avrà deplorato il buon servo di Dio la prepotenza dei reali carabinieri, che hanno posto le sacrileghe mani addosso ad un unto del Signore! Questo sarebbe un buon argomento pel papa per mostrare a tutta l'Europa, che egli non è libero nell'esercizio delle sue funzioni, e che non si rispetta la libertà della chiesa.

—

Abbiamo preziose notizie da Moggio, ove è la pupilla dei nostri occhi. Da quell'ameno paese posto sotto la protezione delle Madri Cristiane e delle Figlie di Maria domenica 14 maggio partì una processione di pinzocheri e di beghine in pellegrinaggio per Chiusa. La domenica prima l'abate avea annunziato dall'altare questa gita di divozione. Ma che? Propriamente nel tempo, che i processionanti di Moggio si trovavano a Chiusa, cadde in quel povero paese pioggia e tempesta accompagnata da vento. Alcuni Chiusani attribuirono la disgrazia alla presenza dei pellegrini, e già si espressero che nell'anno venturo li avrebbero respinti.

—

Da quanto si ripete per Moggio, in quella parrocchia cento ottanta donne non fecero la pasqua, e trenta tra maritate e ragazze presentate al tribunale di penitenza non ebbero l'assoluzione. Se ciò è vero, come sostiene la pubblica voce, l'abate può andare superbo, perchè soltanto dopo di lui e dopo le sue famose prediche la confessione auricolare è così trascurata.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.